

“Il principe ribelle” a fumetti



Il volume “Il principe ribelle”, firmato da Antonio La Torre Giordano alla sceneggiatura ed Elisa Montali ai disegni con la prefazione di Francesco Scimemi è pubblicato da Edizioni Lussografica. Si tratta del terzo titolo della collana “I classici del cinema a fumetti” in cui grandi film del passato vengono reinterpretati nel linguaggio dei comics, dopo “I Beati Paoli - I cavalieri dalle maschere nere” e “Il giorno della civetta”. Il prossimo numero sarà “A ciascuno il suo”, tratto dal film del 1967 di Elio Petri e ispirato al romanzo di Leonardo Sciascia.

La graphic novel di uno storico film ambientata nella Palermo dominata dagli Asburgo

FRANCESCA LANDOLINA

La storia non procede mai per linee rette. Avanza per fratture, per scarti improvvisi, per atti di disobbedienza che, a posteriori, chiamiamo coscienza. «L'unico obbligo che ho il diritto di assumere è quello di fare in ogni momento ciò che ritengo giusto», scriveva Henry David Thoreau. In quella frase si riconosce la radice morale che attraversa “Il principe ribelle”, oggi riproposto in forma di graphic novel come terzo titolo della collana “I Classici del Cinema a Fumetti” di Edizioni Lussografica.

La genealogia dell'opera attraversa forme diverse: dal romanzo storico “Coriolano della Floresta” di Luigi Natoli al film del 1947 diretto da Pino Mercanti, fino all'adattamento firmato da Antonio La Torre Giordano ed Elisa Montali. Tre linguaggi che non si limitano a tradursi, ma si interrogano a distanza di decenni. La letteratura costruisce il mito, il cinema lo incarna, il fumetto lo scompone e lo rimonta, come accade a ogni narrazione che voglia sopravvivere al proprio tempo.

Nel 1947 l'Italia era un Paese sospeso tra macerie e desiderio di rifondazione. Ambientare la vicenda nella Palermo del 1725, sotto il dominio asburgico, significava parlare del presente attraverso il passato. Non era soltanto un affresco storico,

ma un'allegoria politica. Il giovane aristocratico che rinuncia al privilegio e guida i “Lupi di Sicilia” diventa la figura di una coscienza che sceglie di sottrarsi alla complicità. In controluce resta una domanda attuale: quando l'obbedienza diventa corresponsabilità?

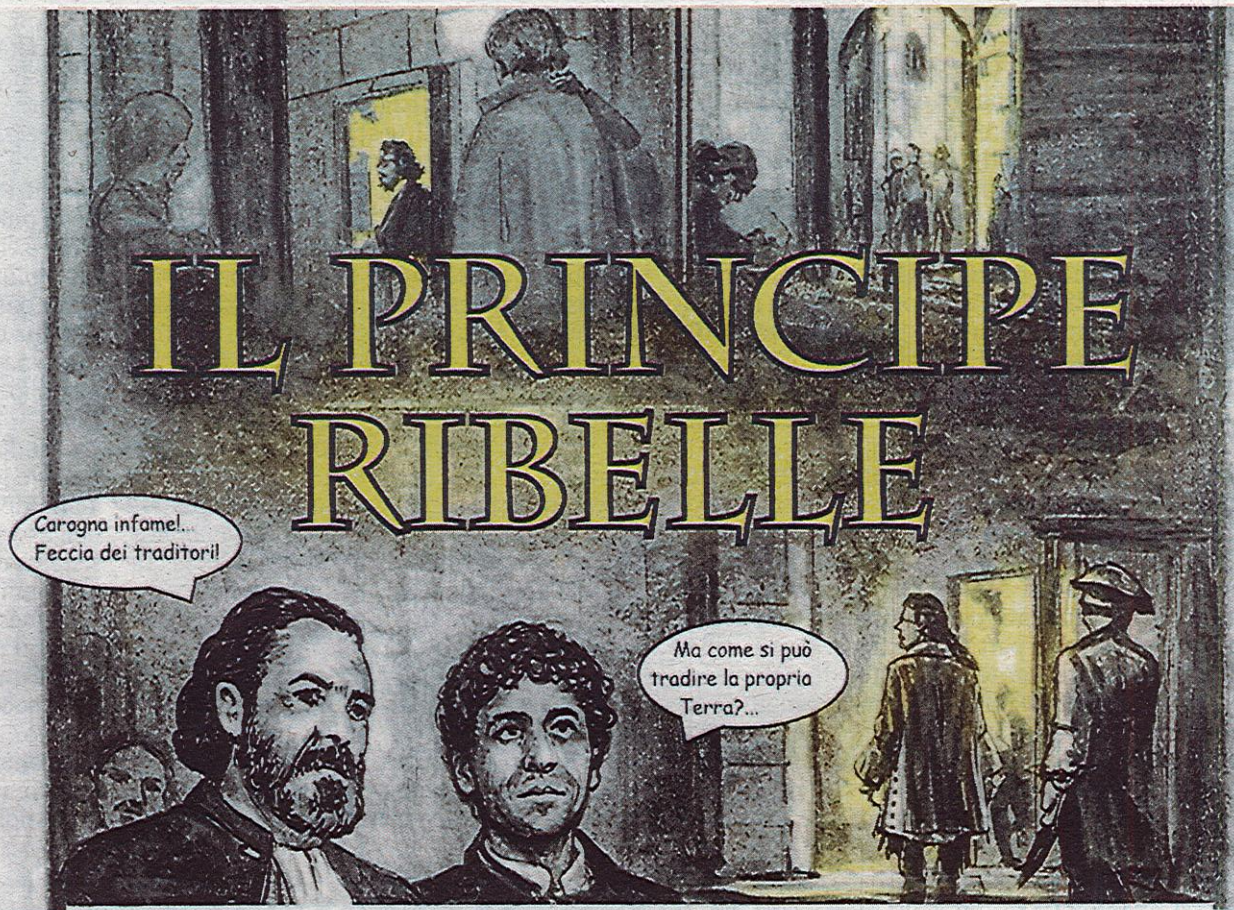
La disobbedienza civile non coincide con la negazione dell'ordine, ma con la sua critica dall'interno. È un gesto che nasce dall'assunzione di responsabilità. E in questo senso, “Il principe ribelle” non celebra la ribellione come furore, ma come scelta ponderata: spogliarsi del titolo, attraversare la clandestinità per riaffermare un'idea di giustizia.

La forza della nuova versione sta anche nella lingua visiva. Il bianco e

nero richiama la matrice cinematografica, ma la incrina attraverso una grammatica che guarda al rotocalco: contrasti marcati, campiture profonde, ombre che diventano racconto. Un unico giallo primario irrompe come una ferita luminosa, controcampo morale che attraversa la pagina. La matita di Montali costringe l'occhio a sostare nelle zone d'ombra, a percepire il conflitto come materia viva. C'è in questa operazione un'idea di cultura popolare che dialoga con le riflessioni di Umberto Eco sui miti di massa: non gerarchie tra arti “alte” e “basse”, ma circuiti di senso che si rigenerano attraversando i media. Il cinema popolare siciliano del dopoguerra diventa un archivio simbolico che

continua a produrre domande. Oggi, nel 2026, il “principe ribelle” può essere chi esercita uno sguardo critico sulle forme contemporanee del potere – economico, mediatico, tecnologico. Alla fine resta l'idea che ogni potere, per essere legittimo, debba accettare di essere interrogato. E che la disobbedienza, quando nasce da un principio di giustizia, non sia un atto distruttivo, ma fondativo.

«La collana sta ottenendo un ottimo riscontro, soprattutto nelle scuole e in libreria», dichiara Antonio La Torre Giordano. «Non è un'operazione nostalgica, ma un progetto che rimette in circolo il nostro patrimonio cinematografico e lo traduce per le nuove generazioni».



MUSICA

I “Fab Four” dal vivo? Sono i Beatbox in concerto la cover band dei Beatles

GABRIELE COSTA

“Quando chiudi gli occhi senti i Beatles, e con gli occhi aperti... li vedi!”. Preceduta da questo slogan, The Beatbox, la cover band del quartetto di Liverpool di maggior successo in Europa, approderà a Palermo venerdì 20 marzo al Teatro Golden. Il gruppo, che vanta collaborazioni con nomi affermati della scena musicale italiana, è composto da Federico Franchi (Ringo Starr), Francesco Milione (John Lennon), Claudio Iemme (Paul McCartney) e Michele Caputo (George Harrison), accompagnati da Carlo Airo alle tastiere.

La sua fama è dovuta all'accuratezza quasi maniacale dello spettacolo, che ripropone le stesse strumentazioni dei Fab Four, le stesse movenze, lo stesso sound. In scaletta classici senza tempo, divisi in cinque scenari (con cambi di abbigliamento in base al periodo beatlesiano), dagli esordi rock and roll alla maturità ar-

tistica passando per la sperimentazione psichedelica. Si passa quindi dalle melodie corali e spensierate di “I want to hold your hand” al rock liscergico di “A day in the life” e “I am the walrus”, per concludere con il coro coinvolgente di “Hey Jude”.

I Beatles scelsero di interrompere l'attività live nel 1966 (a esclusione del celebre concerto sul tetto della Apple) per lo stress e le urla dei fan che impedivano al gruppo di ascoltarsi sul palco, e decisero di concentrarsi sul lavoro in studio. I Beatbox ripropongono dal vivo, con la tecnologia moderna, i suoni che all'epoca non potevano essere riprodotti, e che i Fab Four avevano smesso di portare sul palco dopo “Rubber Soul”. Un album che conteneva nella tracklist la mitica “Michelle”: e proprio grazie a “Michelle Impossible”, la trasmissione curata dalla Hunziker che ha ospitato i The Beatbox in prima serata, la fama della cover band è decollata.



La cover band più famosa del quartetto di Liverpool arriverà a Palermo al Teatro Golden il 20 marzo in uno spettacolo che ripropone gli stessi strumenti lo stesso look e lo stesso sound dei Beatles

IN SCENA

“Tiger Dad”, timidezza e furia etica contro il qualunquismo dei social

Prosegue con successo di pubblico e critica “Scena Nostra”, il focus dedicato alla drammaturgia contemporanea allo Spazio Franco, che il 28 febbraio alle 21 e il 1° marzo alle 19.30 ospita “Tiger Dad” di Rosario Palazzolo, dopo aver visto alternarsi sul palco messe in scena come “Like Kiribati”, “Arcipelago G.”, “Imperfetto” e “InFesta”.

Lo spettacolo inaugura una collaborazione tra alcuni spazi indipendenti cittadini – Teatro Atlante, Piccola Fonderia Grock, Sconzajocu, Teatrino e S.Eugenio – con l'obiettivo di mettere in rete la scena nostrana e permettere a uno stesso titolo di incontrare pubblici diversi.

Palazzolo torna a dirigere il suo attore di riferimento, Salvatore Nocera, a oltre dieci anni dal successo di Letizia forever. Tiger Dad è un monologo che intreccia ironia e denuncia, introspezione

e paradosso. In scena prende forma “Padre Tigre”, figura sospesa tra timidezza e furia etica, sintesi improbabile tra misticismo e impulso combattivo.

Il personaggio – già ribattezzato dal web “Tiger Dad” – combatte contro il qualunquismo dei social, l'idiozia dell'intelligenza artificiale, il successo fine a sé stesso. Un'arena perfetta per far convivere opposti: cattiveria e bontà, fede e rivoluzione. La sconfitta è annunciata, la morte inscritta nel destino scenico.

Con taglio tragicomico, lo spettacolo rielabora memorie personali e visioni immaginarie. Le musiche originali e il sound design di Gianluca Misiti e i costumi di Mela Dell'Erba completano un lavoro intenso e provocatorio, che affonda nelle dinamiche familiari e nelle pressioni del presente.

F.L.



Lo spettacolo di Rosario Palazzolo con Salvatore Nocera fa parte della rassegna “Scena Nostra” dedicata alla drammaturgia contemporanea dallo Spazio Franco. La piece andrà in scena il 28 febbraio e il primo di marzo